

La proposta è dell'assessore comunale al Commercio «Non è xenofobia, voglio solo tutelare la nostra cucina»

# Roma ferma i cinesi «Troppi ristoranti»

Un «editto» a difesa della coratella e della pajata? Il Campidoglio ha lanciato ieri un provvedimento a difesa della cucina tipica romana. Per fare ciò intende proibire l'impiantarsi di ristoranti cinesi ed esotici nei rioni storici. L'assessore al commercio della giunta Rutelli si schermisce di fronte ai sospetti di xenofobia: «Che i cuochi cinesi imparino a fare i rigatoni!». Intanto gli osti preguistano il boccone dei pellegrini per l'Anno Santo.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Già la chiamano la guerra della pajata o anche la crociata per la coda alla vaccinara. Ed è il Comune di Roma ad aver lanciato il guanto della sfida. Vuole proteggere le ostie e le trattorie tipiche dall'assalto dei ristoranti «etnici», soprattutto cinesi, che - secondo il Campidoglio - starebbero proliferando e quasi distruggendo la cultura culinaria romana nel centro storico della capitale.

La proposta, che dovrebbe poi tramutarsi in una modifica della delibera a tutela del tessuto commerciale del «cuore turistico» di Roma, parla di «itinerario della cucina tradizionale». Ed è stata presentata ieri in Campidoglio dall'assessore al commercio della giunta Rutelli, Claudio Minelli. Il quale ci tiene a mettere le mani avanti. Non si tratta di una cacciata delle lanterne rosse dal centro, spiega. La proposta casomai si prefigge di porre limiti all'impiantarsi di nuove attività di ristorazione «straniera» in quartieri storici come Trastevere, Testaccio e Borgo Pio. In in queste zone, secondo l'assessore, «c'è un palese esuberanza di questo attività, spesso, in stretta vicinanza tra loro, e in strade particolarmente anguste, tipiche del centro storico di Roma».

È ciò «con serio disagio agli abitanti». Anzi, si legge nel bollettino comunale, i rumori notturni e il via vai di clienti antirebbero a «minuire profondamente il normale ritmo biologico» dei residenti. Sì, ma perché prendersela soltanto con i cinesi, che sono poi il grosso della categoria della ristorazione esotica a Roma? «Voglio cercare di arginare la trasformazione dei ristoranti romani in sola cucina straniera - risponde Minelli -, ma niente vieta di continuare a fare cucina internazionale, basta che si salvaguardi anche quella italiana».

Insomma, una battaglia per il tricolore, a partire da quello degli spaghetti a basilico e pomodoro. «Non c'entra niente il razzismo - si difende l'assessore - io ho parlato di cucina e non di uomini, non di razza ma di attività che vanno tutelate come tuteliamo le attività artigiane». E preoccupatissimo per i sospetti di xenofobia, ci tiene a ribadire che a lui non importa chi sia il proprietario del ristorante, «orrà dire - afferma - che anche il cuoco cinese o cingalese o arabo dovrà imparare a fare i rigatoni come si deve».

Ma più che i cinesi non sono forse i fast food, le paninoteche e i friterie a insediare il primato dell'osteria tutta trippa e carciofi alla giudia? Minelli sostiene che Mac Donald e altri hamburgerifici hanno già avuto uno stop nel centro storico dal 1994. «È certo che bignone, paninoteche e le altre forme di ristorazione veloce incidono molto di più che i ristoranti esotici nella scomparsa dei locali tradizionali», ammette l'assessore. «Ma - aggiunge - anche i ristoranti stranieri hanno la loro parte nei flussi che si situano di loro scomparire, e un ritorno romano dal centro di Roma». Sarà...

I dati, che non vengono però dall'assessorato del Campidoglio ma dalla Confesercenti romana, dicono che i ristoranti di cucina estera a Roma sono circa 300, dei quali il 70 per cento cinesi, il 7 per cento giapponesi, il 3 per cento thailandesi e vietnamiti e il rimanente 20 per cento dal resto del mondo. Ma davvero i ristoranti di questo tipo insidiano il primato delle fettucine e persino delle lasagne? Non sarà invece che i ristoranti tipici sono pochi perché hanno cambiato clientela? Mentre esistono ormai catene di fast food

messicani, i posti dove mangiare un buon fritto di cervello e una pajata garantita sono diventati nel frattempo locali un po' chic dove al momento del conto vanno via parecchi fogli da decimila. Macché, per l'assessore al commercio, trattorie e osterie «hanno minor forza del ristorante straniero e questo per un complesso di elementi, tra cui anche i prezzi più bassi di questi ultimi». Insomma, per lui osti e trattori «vanno considerati dei reperi e perciò salvaguardati dall'estinzione».

Quanto alle enoteche, vengono tutelate, insieme ad erboristerie, librerie, negozi di numismatica e filatelia (ma nel lungo elenco sono comprese persino le farmacie) dalla stessa proposta protezionistica che riguarda la cucina romana. Al contempo, vengono inseriti nel divieto di impiantare la loro attività in centro anche i circoli culturali che abbiano l'ingresso sulla strada. Circoli che, secondo l'assessore, dietro ad un tesseramento e molte agevolazioni, «spesso sono bar camuffati».

Insomma, centro solo per i ricchi? Il presidente della Circoscrizione - quella del cuore della città - Maurizio Renzi (pds), è comunque soddisfatto. E fa notare che un quartiere come Trastevere rischia di diventare - e in parte già lo è - un «unico grande ristorante». In effetti in centro, anche secondo la Confesercenti, si concentra l'80 per cento di tutti gli esercizi pubblici presenti a Roma. Il che significa che già adesso, come si dice tra commercianti «i parametri sono esauriti», cioè non è più possibile aprire nuovi bar e ristoranti. Il loro numero, quindi, è già saturato.

Il Comune di Roma non pare però un problema di qualità, bensì di tradizione. Ma avrebbe senso dire che la boutique di Yves Saint Laurent non può aprire in via Condotti? Ecco, forse, prima di pensare ai ristoranti, bisognerebbe fare qualcosa per le botteghe artigiane, che vengono scacciate dai negozi di jeans. È innegabile comunque che ci sia un'invasione di ristoranti cinesi. Vero. Ma diciamo anche il resto, e cioè che tanti piccoli locali della tradizione romana non stanno in piedi, perché nel centro gli affitti sono proibitivi: se vendi coda alla vaccinara è difficile che poi riesca a pagare dodici milioni di affitto al mese. Insomma, questa mi sembra una iniziativa monca. E d'altra parte non si può intervenire sui prezzi, perché c'è il mercato libero e ognuno affitta al canone che preferisce. Si può parlare di crisi della cucina tradizionale romana? □ C.A.



## Stefano Bonilli del Gambero Rosso «Scusate, e le pizzerie?»

ROMA. Stefano Bonilli è il direttore del Gambero Rosso, mensile per consumatori curiosi e golosi. Difendere la tradizione romana dalla cucina «straniera». Che ne pensa?

Guarda caso proprio in quest'ultimo numero pubblichiamo un'inchiesta sulla cucina cinese. E, contrariamente a quello che forse si poteva ritenere, abbiamo scoperto che lo standard degli acquisti di questi ristoranti presso i fornitori è del tutto degno e simile a quello dei ristoranti italiani.

Il Comune di Roma non pare però un problema di qualità, bensì di tradizione.

Ma avrebbe senso dire che la boutique di Yves Saint Laurent non può aprire in via Condotti? Ecco, forse, prima di pensare ai ristoranti, bisognerebbe fare qualcosa per le botteghe artigiane, che vengono scacciate dai negozi di jeans.

È innegabile comunque che ci sia un'invasione di ristoranti cinesi. Vero. Ma diciamo anche il resto, e cioè che tanti piccoli locali della tradizione romana non stanno in piedi, perché nel centro gli affitti sono proibitivi: se vendi coda alla vaccinara è difficile che poi riesca a pagare dodici milioni di affitto al mese. Insomma, questa mi sembra una iniziativa monca. E d'altra parte non si può intervenire sui prezzi, perché c'è il mercato libero e ognuno affitta al canone che preferisce. Si può parlare di crisi della cucina tradizionale romana? □ C.A.

A Roma c'è un giro di turismo enorme. Però i locali nel centro della città, dove possono passare i turisti, hanno prezzi pesanti; poi, c'è una fascia media abbastanza abbordabile e, infine, troviamo la serie dei locali e localini, frequentati per lo più dai romani, non certo dagli stranieri. Tutti però risentono della crisi della ristorazione: la gente va a mangiare fuori meno di prima. E, comunque, quando ci va, privilegia i ristoranti di qualità.

Esiste il modo di tener conto di quello sguardo sulla realtà, non necessariamente ingenuo nel senso caramelloso del termine ma certo connotato da una diversità radicale? Benché in Italia sia ancora limitata, l'esperienza dei consigli dei ragazzi sembra dire che sì, si può. Si può costruire una scuola di democrazia in cui l'ascolto sia realmente reciproco: e già questo sarebbe un risultato largamente apprezzabile. Ma si può andare oltre: si possono progettare quartieri e città, si può immaginare una vita per tutti meno separata, frantumata, solitaria.

Da più parti, in questo periodo, si invoca una tregua, una pausa alle molte guerre che attraversano l'Italia: guerre per ora, fortunatamente, senza spari nelle strade, ma comunque con delle vittime. Una delle più silenziose ed ignorate è certo la guerra fra le generazioni, quella che - senza che neanche abbiamo il coraggio di dircelo - oppone ciascuno di noi a chiunque, per essere nato un anno o trent'anni dopo, abbia un modo diverso di porsi, di guardare, di esistere. Opposti, nemici, invisibili, cancellati per paura, demonizzati per semplificazione: l'immagine dei più giovani che ci siamo costruita è, alla fin fine, rassicurante, proprio per la sua negatività senza contraddizioni. I consigli dei ragazzi aprono in questo muro ottuso una crepa, uno spiraglio: stiamo attenti a non disturbare, ma diamoci un'occhiata. Senza fingere di essere come loro, senza spaventarci delle somiglianze che non ci piaceranno. Perché magari, se accetteremo di confrontarci con loro fin dove possiamo, è abbastanza probabile che questi politici in erba ci restituiscano, insieme alla voglia di far politica, una speranza più giovane e più fresca, la convinzione tranquilla di poter rendere concrete le utopie.

Esiste il modo di tener conto di quello sguardo sulla realtà, non necessariamente ingenuo nel senso caramelloso del termine ma certo connotato da una diversità radicale? Benché in Italia sia ancora limitata, l'esperienza dei consigli dei ragazzi sembra dire che sì, si può. Si può costruire una scuola di democrazia in cui l'ascolto sia realmente reciproco: e già questo sarebbe un risultato largamente apprezzabile. Ma si può andare oltre: si possono progettare quartieri e città, si può immaginare una vita per tutti meno separata, frantumata, solitaria. Da più parti, in questo periodo, si invoca una tregua, una pausa alle molte guerre che attraversano l'Italia: guerre per ora, fortunatamente, senza spari nelle strade, ma comunque con delle vittime. Una delle più silenziose ed ignorate è certo la guerra fra le generazioni, quella che - senza che neanche abbiamo il coraggio di dircelo - oppone ciascuno di noi a chiunque, per essere nato un anno o trent'anni dopo, abbia un modo diverso di porsi, di guardare, di esistere. Opposti, nemici, invisibili, cancellati per paura, demonizzati per semplificazione: l'immagine dei più giovani che ci siamo costruita è, alla fin fine, rassicurante, proprio per la sua negatività senza contraddizioni. I consigli dei ragazzi aprono in questo muro ottuso una crepa, uno spiraglio: stiamo attenti a non disturbare, ma diamoci un'occhiata. Senza fingere di essere come loro, senza spaventarci delle somiglianze che non ci piaceranno. Perché magari, se accetteremo di confrontarci con loro fin dove possiamo, è abbastanza probabile che questi politici in erba ci restituiscano, insieme alla voglia di far politica, una speranza più giovane e più fresca, la convinzione tranquilla di poter rendere concrete le utopie. □ C.A.

## Cannelle, dopo lo strip a «Domenica in», ce l'ha anche con Mara Venier: «Mio marito mi ha fatto una scenata» «Ignobile, voglio querelare Giucas Casella»

Giucas Casella ha colpito ancora. A Domenica in ha fatto fare quasi uno spogliarellino in diretta a Cannelle. Mara Venier ha bloccato tutto. E come al solito molti guardano con sospetto ai numeri «speciali» di Casella. Sentono puzza di bruciato. Ma Cannelle, l'ex ragazza Morositas, nega e ci dice anzi che vorrebbe denunciare Casella: «Mi hanno usata per il mio corpo, poi mi hanno buttata via. Neanche Mara Venier mi ha chiesto scusa».

NUOVO CICONTE

ROMA. Sono indignata. Mi hanno usata e buttata via come uno straccio vecchio. Quel mago mi ha ingannata. Non sapevo che mi avrebbe fatto spogliare davanti alla telecamera. Che vergogna. Ho pure litigato con mio marito che era a casa davanti alla Tv. Ma tutti quelli di Domenica in, con me, si sono comportati malissimo. Nessuno che mi abbia detto una sola parola. Nessuno, neanche Mara Venier, che mi abbia detto: scusaci. Cannelle, l'ex ragazza Morositas, giura che lei non sapeva nulla di quello strip in diretta bloccato in extremis proprio da Mara Venier, domenica scorsa. E soprattutto respinge con sdegno il sospetto che tra lei e Giucas Casella ci sia stato un accordo per far scoppiare questo ennesimo «caso». Anzi dice che chiederà consiglio ad un legale, vuol sapere se ci sono gli estremi per un'azione legale contro il mago di Domenica in. Ecco quello che

ci ha raccontato.

«Ti addormento un po'». «È stata una cosa orribile. Più ci penso e più la rabbia mi sale agli occhi. E sì, perché in quel momento non mi son resa conto di nulla. Il mio manager aveva combinato la mia partecipazione alla trasmissione di Domenica in per presentare il mio disco appena uscito. Poi mi hanno detto che gli spazi musicali erano occupati. Quindi mi hanno fatto firmare il contratto per ballare con Masciarelli e fare un numero con Giucas Casella. Venerdì, quando sono arrivata a Roma, mi hanno presentato il mago. Una persona apparentemente simpatica. Abbiamo parlato a lungo. No, con Casella non abbiamo fatto nessuna prova. Mi ha detto di non preoccuparmi. Ti addormenterò per un po', mi ha spiegato, ma non ti farà fare nulla di sconveniente. «No, Casella non mi ha detto di più. Altrimenti non avrei accettato.

Ci mancherebbe altro. È stato un vero disastro. Non ho visto la videocassetta, ma mi han detto che anche durante il ballo mi hanno praticamente sempre ripresa, di spalle. E il perché è facile capirlo...».

5 milioni e mezzo

«Cosa ricordo del numero con Casella? Praticamente nulla. Mi diceva: guardami, guardami, guardami... Non ricordo altro. Poi mi sono risvegliata per terra. Non sapevo che mentre ero in trance era stata messa la colonna sonora di Nove settimane e mezzo. No, lo giuro. Non avrei mai fatto uno spogliarellino in tv. E poi perché avrei dovuto scegliere una trasmissione come quella? Per soldi? Vuol sapere quanto mi hanno dato per la mia partecipazione a Domenica in? Cinque milioni e mezzo. Se avessi deciso di far vedere i miei seni al vento avrei preteso molto, ma molto di più. Pensi che ho rinunciato a 40 mila dollari che Playboy mi aveva offerto per posare nuda. No. Il mio corpo non è in vendita. Lui dice che ho fatto vendere tonnellate di Morositas? Ma era una pubblicità priva di volgarità. Se i telespettatori hanno visto quella spallina venire giù, se hanno visto il mio seno nudo, la colpa è tutta di Casella. Le ripeto, sono indignata. Anche perché è vero che Mara Venier ha fatto bloccare tutto mandando la pubblicità, ma ho poi saputo che a



Giucas Casella e, a destra, Cannelle



Ana

telecamere spente io ho continuato a spogliarmi. Ha capito? A casa, i telespettatori non hanno visto nulla di più. Quelli che erano nel teatro invece hanno visto il mio strip...».

Neanche Mara

«Usata e gettata via. Sì, perché dopo che il mago mi ha risvegliato nessuno ha sentito il bisogno di venire da me per dirmi: Cannelle, scusaci, non sapevamo che Casella ti avrebbe fatto fare questo schifo.

Neanche Mara Venier si è fatta vedere o sentire. Che maleducati. Ero felice di partecipare a Domenica in perché avrei voluto parlare del mio disco, Dentro di me c'è tanto amore. Lei dice che qualcuno può sospettare un accordo perché comunque si parla di me, del mio disco? Ma si rende conto che è assurdo? Sono una professionista. E invece domenica mi hanno fatto passare come una spogliarellista. Per me è un danno enorme. Loro faranno aumentare i dati dell'Audi-

«Questi «casi» fanno comodo a loro, non a me. Non ho bisogno di far vedere il mio fondoschiena. Il pubblico sa quel che valgo, quel che so o non so fare.

«Che schifo. Purtroppo chi ha un corpo come il mio è spesso vittima di giochi e maldicenze. Eppure lo scorso anno a Sanremo ho dimostrato di saper fare bene la presentatrice. Ma anche allora ho dovuto pagare un prezzo salato. Maldicenze, invidia, in questo mondo si sprecano. Sono arrivati a dire che avevo fatto Sanremo perché ero andata a letto con Pippo Baudo. Ma Cannelle il suo corpo non lo ficca nel letto di nessuno per una apparizione in tv o per fare carriera. Domenica notte quando sono arrivata a casa mio marito mi ha fatto una scenata. Non è geloso. Ma quel seno di fuori davanti a milioni di telespettatori non avrebbe voluto proprio vederlo. Quel mago, non vorrei proprio incontrarlo più sulla mia strada».

[Claudia Seroni]